

Memorie dal sottosuolo del piccolo Carso reggiano

Reportage andata e ritorno dalla risorgente del Rio Groppo

di Silvia Degani

«Ma lì non c'è una fine».

Ero a pranzo. A tavola insieme a me il gruppo di speleologi Mauro, Stefano, Act, soprannome di Alessandro. Avevamo trascorso la mattina nella Tana della Mussina di Borzano.

«La prossima uscita potremmo farla alla Risorgente del Rio Groppo.» dice Mauro Chiesi inforcando un paio di fusilli conditi con un ottimo ragù.

E allora mi uscì così: «ma lì non c'è una fine». Sorrisero tutti.

Proprio pochi giorni prima mi ero recata nella zona del Rio Groppo. Luogo che si trova nel Comune di Albinea, tra Montericco e Borzano. Con me telecamera e cavalletto per le riprese del video che la ProLoco di Albinea insieme a un finanziamento del Comune di Albinea e della Fondazione Manodori, ha commissionato a me e Chiesi sui Gessi messiniani di Albinea. Gessi diventati Patrimonio Unesco nel 2023.

Era una giornata di sole caldo tra le tante di pioggia di questo umido ottobre; un cane bianco si accoda a me desideroso di compagnia. Non sa quanto lui ne abbia fatta a me. Muovendomi nel bosco tra intuizione e coordinate gps mi sono trovata davanti a Lei, la risorgente. L'imbocco era leggermente in basso rispetto alla mia altezza, quasi a raso terra. A guardarci dentro, nella sua oscurità, sembrava veramente non avesse una fine. Per questo motivo mi uscì la frase, quella frase, durante il pranzo.

Finiamo il nostro pranzo tra chiacchiere e dopo una settimana mi passano a prendere a casa con la Jeep. Siamo sempre io, Mauro, Act e Stefano; in più si è aggiunta Manuela e il figlio di Mauro, Stefano. Dopo un chilometro lasciamo la macchina in prossimità di casa Raffaella. Qui comincia la lunga vestizione. In grotta c'è freddo ma si può sudare a causa di manovre complesse in passaggi poco agevoli. Indosso la tuta che serve per non infangarsi, la mia è di colore rosso. I guanti per non tagliarsi sul gesso, il casco, anche questo rosso, con la torcia frontale,

“QUESTO È IN FONDO L'UNICO CORAGGIO
CHE CI VIENE RICHIESTO:
AVERE CORAGGIO PER CIÒ CHE DI PIÙ STRANO,
DI PIÙ SINGOLARE
E DI PIÙ INSPIEGABILE PUÒ SUCCEDERCI
DI INCONTRARE”

Rainer Maria Rilke

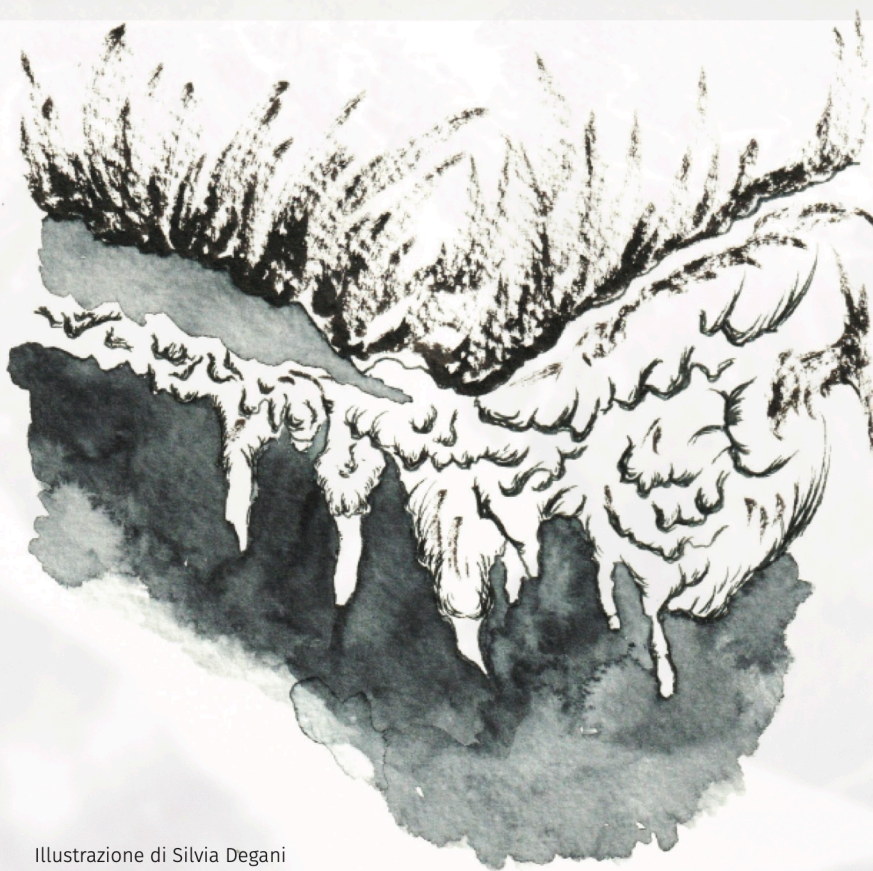


Illustrazione di Silvia Degani

scarponi in goretex. Raccolgo dal baule i tubolari impermeabili e imbottiti per l'attrezzatura video.

La giornata è umida e nel cielo lattiginoso un sole velato crea qualche debole ombra sulla carraia che si sviluppa a sudest di via Scaparra. Dopo una cinquantina di metri, fiancheggiando rovi di more, passiamo sotto un corridoio ombroso creato da sambuco, noccioli, aceri campestri e roverelle. Il terreno è umido ed è facile trovare tracce di ungulati.

Sono luoghi che conosco bene e proprio qui sotto, sulla destra, si trova la Grotta nuova di Ca' Scaparra. Inoltre, nei primi mesi dell'anno, una bella fioritura di elleboro. Usciti da questo arco

verde si apre il paesaggio collinare. Lo sguardo si dirige verso nord. In fondo la linea dritta della pianura. Sotto a noi invece il movimento ondulatorio del prato verde, alcune macchie boschive che nascondono doline e grotte. Alle nostre spalle il crinale della Scaparra con cipressi e case fino giù in fondo dove spicca la chiesa di Montericco. Proseguiamo in direzione monte Lunetta e monte del Gesso dove incontriamo il Rio Groppo. Qui c'è un punto dove si dipartono tanti piccoli sentieri. Come dico sempre questo luogo è un po' come il centro di Bologna per Lucio Dalla, qui non si perde nemmeno un bambino. Tutte le strade portano al Rio Groppo.

Entriamo nel bosco. È un bel bosco ampio. Tra il nocciola e il verde, macchie rosa delicato; sono i ciclamini che sbucano tra le foglie cadute. Il pungitopo comincia a mostrare le sue prime bacche rosse e sulla corteccia degli alberi il verde vivido del muschio. Qua e là qualche castagna si scopre racchiusa nel riccio verde.

«Ci sono i castagni, ce ne sono pochi ma ci sono». Osserva Mauro mentre avanziamo.

Attraversare il bosco in autunno mette pace. Tutto si prepara per un periodo di quiete, di riposo, e lo fa con dolcezza mostrando gli ultimi inaspettati regali.

Ed eccoci arrivati al mio "buco senza fine". A me sembra bello, delineato con precisione nella sua apertura.

In tuta rossa Stefano e Act, in tuta blu elettrico Mauro: sono tutti speleologi di lunga esperienza. Legano una corda a un albero in modo da potersi calare nella risorgente.

Il primo è Stefano che va in avanscoperta. Non avevo dubbi. Ogni pezzetto di grotta è ai suoi occhi uno spettacolo straordinario. Lo è anche per gli altri, sempre mossi da una passione sfrenata. Ma lui lo trasmette da ogni sorriso e sguardo. Ogni pertugio ha la stessa attrazione che hanno gli oggetti metallici per la calamita.

«Vieni a vedere, è tutto chiuso» dice Stefano dal basso rivolgendosi a Mauro.

Mauro che si trova di fianco a me «Ascolta, non hai lo spazio per lasciarti la roba dietro alle spalle?»

Stefano si guarda attorno illuminando con il fascio di luce della torcia le cavità e le sporgenze del gesso. «No», quasi non si sente il suo "no".

«Oh merda» con la sua solita spontaneità Mauro «ci vogliono secchi e santa pazienza».

Stefano risale facendo leva con le gambe e la corda a cui è aggrappato. Capisco dalla serietà con cui sta virando il buonomore di tutti che c'è un problema.

Scende Mauro per verificare la situazione. Dal fondo della cavità si sente brontolare.

«Sono entrate un sacco di foglie, foglie e terriccio» mi spiega Stefano.

Capisco che è impossibile passare. Sono delusa e sollevata. Delusa perché un pomeriggio è andato perso, sollevata perché la mia discesa è rimandata.

Non ci mettono molto nel decidere il da farsi. Torneranno con pala e secchiello a svuotare il passaggio.

Si rientra a casa e io studio la sezione longitudinale della galleria nel libro sui gessi messiniani di Chiesi. Comincio finalmente a capire le mappe delle grotte e del sistema carsico. Meglio ancora, comincio a unire insieme le due cose. Il fuori e il dentro. Metto insieme i pezzi e capisco che solo muovendosi orizzontalmente e verticalmente, entrando ed uscendo si può comprendere quello che Mauro definisce la tridimensionalità del paesaggio carsico. Riuscirò mai a raccontarlo con il video? Continuo a provare luci, macchine e obiettivi in grotta per riuscire a trovare la soluzione perfetta. E quando sono fuori ci penso sempre, sta diventando la mia nuova ossessione.

Dopo circa una settimana ritorniamo a percorrere il percorso che ci porta alla Grotta della risorgente del Rio Groppo, anzi no. Gli speleo hanno un percorso nuovo per arrivarci. Peccato che ogni volta risulti, almeno a me, più contorto e impervio ma non dico nulla. Anzi provo dal fondo, appesantita dalla mia attrezzatura, a indicare sentieri ma sono in minoranza e non mi sentono. Arrivati al nostro inghiottitoio noto

subito il cumulo di terriccio a valle. È il risultato della lunga giornata in cui hanno lavorato per aprire il passaggio che si era occluso.

Sopra all'inghiottitoio hanno appoggiato un tronco al quale viene preparato il paranco, un sistema di carrucole e corda per sollevare pesi. Scopro successivamente essere un sistema inventato molto probabilmente da Archimede. Srotolano davanti a me una scaletta di cui ho sentito parlare in precedenza. Mi aspettavo una scaletta vera invece questa è una scaletta piccolina e arrotolata su sé stessa. Siamo in tanti. Mauro, Stefano, Gianni, ACT, Manuela, Clara e Luna, il cane bianco che ormai ci segue felice appena ci vede arrivare. Entriamo in quattro. Io sempre in sicurezza: devo avere qualcuno davanti e qualcuno dietro. Mi aggrancio con la cinghia al paranco che Act ha preparato con salda esperienza e mi faccio calare. Arrivo in una sorta di gomito dove trovo Stefano che mi dà indicazioni su come infilarmi in uno snodo curvo e stretto. Passo velocemente senza farmi troppo domande. Mi ritrovo nella galleria con un canale di volta. La galleria non è dritta ma forma una curva sinuosa; da una parte e dall'altra ci sono come due grandi mensole. Sempre con l'aiuto della torcia osservo quella alla mia destra. Presenta in superficie una texture particolare. Mi ricorda i pasticcini di millefoglie glassate. Mauro Chiesi li definisce poligoni di disseccamento o mud cracks. Si sviluppano quando il fango fine argilloso si secca e il terreno si crepa. Queste "fughe" nette e profonde formano delle geometrie irregolari che viene voglia di seguirne i percorsi e perdersi.

Proseguo poi assecondando con il mio corpo le forme della galleria fino ad arrivare nel punto dove posso stare in piedi e tornare a respirare in modo naturale.

I nostri fasci di luce continuano a roteare nella galleria con questa volta perfetta che sembra quasi di entrare in quelle osterie dove scendi due o tre gradini e scopri una collezione di vini rossi di prestigio.

Niente vino ma alla mia sinistra, verso il basso, delle bellissime stalattiti. Mi avvicino per cominciare le riprese da qui. Sistemo il cavalletto. Apro la borsa imbottita e impermeabile dove tengo la videocamera. Mi pulisco le mani dal fango con le salviette e con molta delicatezza preparo l'attrezzatura. Chiedo la luce. La luce è il momento più complesso. Sempre. Ma in grotta ancora di più. Partiamo dal nero e

Risorgente Rio Groppo



andiamo a poco a poco ad illuminare. Deve essere il più realistico possibile. Non voglio troppa illuminazione perché chi vedrà questi luoghi dovrà viverli e scoprirli come sono, nella loro oscurità. Faccio in modo che il fascio di luce mi crei un'ombra molto marcata dietro alle stalattiti, come un fondale nero. In questo modo possono emergere nella loro struttura. Dall'alto ricadono verso il basso delle strutture quasi tondeggianti ricoperte in parte di gesso che brilla, dall'altro si scoprono al mio sguardo qualcosa di simile a colate di ghiaccio ricoperte da piccole escrescenze sferiche color nocciola. Queste terminano in piccole stalattiti ognuna delle quali porta con sé una goccia d'acqua. Aspetto, aspetto che la goccia in primo piano che sto riprendendo si slacci e cada. Freme, sembra lì lì per assottigliarsi e gonfiarsi ma ancora non è pronta per staccarsi. Sotto, le gocce, hanno formato una piccola pozza di pochi centimetri quadrati. Ed è qui che Mauro fa una scoperta. Vede cose che io non vedo. Non c'è niente da fare. Quando non si è mai visto un ambiente è come trovarsi da capo nella vita. Non sai niente e noti solo le cose più evidenti. Mauro mi indica dei piccoli puntini bianchi. Si muovono e sono tutti aggregati attorno a qualcosa. Mauro li chiama collemboli e una volta risalito in superficie racconterà con entusiasmo questa scoperta.

«... Erano tutti attorno a un frammento biologico. Si distingueva perché il frammento biologico era rosso. E tutti bianchini lì addosso come tante pecore. Una roba bellissima. Il tutto grande circa un millimetro».

A me sembra un mondo così oscuro che forse per questo, quando si nota qualcosa, scoppia la felicità. Continuiamo le riprese. In campo sempre gli speleo. Difficile fare capire le proporzioni, le dimensioni e gli sviluppi di una cavità senza un riferimento. Mauro e Stefano, con i loro spostamenti, la loro presenza e le loro torce fanno tutto. Non devo aggiungere altro se non dargli indicazioni su dove rivolgere la torcia e in che modo. Solo a casa mi accorgerò di quanto in video si notino i brillii del gesso, che poi è il nostro protagonista. Mentre io proseguo a riprendere qualche dettaglio Mauro si confronta con Stefano sullo sviluppo della galleria e su cosa ci può essere ancora dopo di interessante. Si allontanano strusciando in una zona della galleria stretta. Percepisco lontano il loro parlare. Continuo le riprese con Gianni, non mi lasciano mai sola. Poi mi posiziono ad aspettarli nel ri-

torno per riprendere quella galleria illuminata dal loro passaggio. Mi emoziono sempre molto in queste riprese perché mi ricorda il teatro. Quando dal buio crei attraverso la luce. Qui è la stessa cosa. Il nostro soggetto nasce e prende corpo dalla luce di chi lo attraversa e grazie al taglio e alle ombre ne descrive la profondità e la tridimensionalità.

Sono trascorse ore. Mauro dice che si può tornare. Mi rendo conto che queste parole mi sollevano. Nonostante tutto l'impegno, rientrare in superficie mi dà sollievo.

Si ritorna sui propri passi ma ci sono passaggi che farli al contrario sono molto diversi. A vedere ora in risalita il piccolo passaggio con snodo a gomito mi spaventa.

«Riesco a passarci e nello stesso tempo a sollevarmi?». Domando a Stefano che mi sta aspettando.

«Se ci sono passati gli altri ci passi tranquillamente anche tu che sei la metà».

Capisco perché Stefano si è fermato in quel punto preciso ad aspettarmi. Qui è un po' complicato. Il terreno è fangoso per la sua natura e per le costanti piogge dell'ultimo mese. Mi devo puntellare per risalire un po' in verticale nella zona più larga ma non riesco a fare leva.

«Appoggia il tuo piede sopra al mio». Me lo devo fare dire due volte. Ho paura di fargli male ma mi fido e poi ho voglia di uscire. Mi aiuta spingendomi e finalmente riesco a issarmi e a bloccarmi in qualche modo in questa cavità verticale. Mi aggancio la sicura al paranco.

«Mandatemi la scaletta, salgo da sola. Non tiratemi su». Dall'alto Act mi srotola la scaletta.

Mi tornano in mente le parole di Mauro all'inizio: «non devi afferrare i pioli

come con le altre scale. Devi afferrare con la mano il piolo nell'incrocio con il cavo e prendere entrambi». Seguo il suo consiglio. Mentre salgo la scaletta oscilla e ogni tanto appoggio un piede lateralmente come quando arrampico. Ogni tanto devo prendere respiro e mi fermo. Quando sono alla fine mi chiedo cosa devo fare. Mi appoggio con le mani fuori dal bordo e con i piedi avanzo nella cavità verso l'alto dandomi poi la spinta finale. Sono fuori. L'aria è più leggera e meno umida. Sento tutto più delicato e languido attorno a me: i suoni, i colori. Mi siedo vicino alla mia roba, mi verso un po' di te caldo e bevo. Mi si scioglie un po' quella sensazione rigida all'interno del corpo. Luna è di fianco a me che gioca felice. A poco a poco riemergono tutti.

«Tu sei stata la più veloce a salire» mi dice Clara. Io sorrido. Vedere la luce mi ha fatto correre un po' come quei gatti che si arrampicano su un albero per scappare al pericolo.

Fuori altre chiacchiere sulla grotta. Ho capito che con gli speleo non bisogna avere fretta. Si parla, si discute e poi si finisce sempre a mangiare e bere.

Ci sto bene. Mi piace il loro stare insieme così spontaneo. Mi piace vedere il loro amore per quei luoghi così ombrosi, mi affascina vedere la loro solarità in ambienti che per molti sono angusti e spaventosi.

E come sempre non mi porto a casa solo nuove scoperte e un bel lavoro ma molto, molto di più.

Si ringrazia:

Mauro Chiesi e tutto il gruppo speleologico, Stefano Bergianti, Alessandro Casadei Turrone e Gianni Bandiera. Oltre a loro Manuela, Clara e Stefano che ci hanno accompagnato.

Albinea 2024

© Tutti i diritti riservati

Silvia, tana della Mussina a Borzano

